

Don Ireneo Sartor, ricordato ad un anno dalla scomparsa

Publicato parzialmente su "il Cittadino", settimanale della Diocesi di Genova, del 4 febbraio 2007, pagina 14

I monaci benedettini della Parrocchia di S. Martino di Pegli ricordano in questi giorni, nel primo anniversario della morte, il loro confratello D. Ireneo Sartor. Un esempio non comune di fedeltà a Dio nel servizio del prossimo. La sua vita fu lunga (quasi 90 anni): ci furono per lui, come per chiunque, gioie e dolori, fatiche e speranze. Ma fu sempre animato da vera Fede e da gioiosa testimonianza, senza tante parole, ma nei fatti. A Genova esisteva, fino a non molti anni fa, una fiorente Comunità di monaci benedettini perfettamente integrata nella chiesa locale, stimata dai Vescovi diocesani che davano una notevole rilevanza a questa presenza in Diocesi. I sacerdoti e i fedeli conoscevano e amavano i monaci. In questa comunità arrivò nell'estate del 1930 il nostro D. Ireneo (Attilio Sartor). Veniva da un paese del Veneto: Falzè di Trevignano (TV). Aveva quattordici anni e l'aveva portato a Genova un altro benedettino di quel paese, Don Antonio Cavasotto che aveva celebrato in paese la sua prima Messa. Così il nostro D. Ireneo iniziò il suo cammino come alunno nella famiglia monastica portando in monastero tutta la ricchezza umana e cristiana della sua ottima famiglia di origine. La sua vita fu lunga, i superiori gli affidarono compiti di responsabilità, specialmente nella gestione pratica dei tanti impegni di una comunità. Si può dire che per tutta la sua vita ebbe il compito di provvedere alle necessità materiali dei confratelli (*faceva la spesa!*). In questo compito così importante, va ricordato il tempo di guerra. Il grosso della Comunità era sfollato a Masone, lui era rimasto nella badia di S. Andrea, a Cornigliano. I tedeschi avevano occupato quasi tutta la casa (le conseguenze si possono immaginare). C'era la fame. Tante volte don Ireneo partiva con un secchio, e si recava alla mensa aziendale dell'Ansaldo. Se avanzava un po'di minestra dalla mensa degli operai, finiva nel secchio e arrivava in comunità. Un altro capitolo importante nella sua vita fu la responsabilità nella Chiesa di S. Giuliano. L'Abate Morasso aveva affidato a Don Ireneo la gestione di quella Chiesa: vi si celebravano molti matrimoni e la domenica si arrivava a quattro SS.Messe. Svolse il suo compito per venticinque anni, con molta competenza e delicatezza, facendosi apprezzare da tutti per il modo con cui gestiva la Chiesa e soprattutto per le celebrazioni, che preparava personalmente senza mai arrogarsi i compiti propri dei parroci. La responsabilità della Chiesa di S. Giuliano fu sicuramente una delle sue più grandi gioie. E sono ancora tante le coppie che lo ricordano nella sua semplicità: "ci siamo sposati a S. Giuliano, ci aveva preparati lui". L'ultima parte della vita di don Ireneo fu segnata, come quella di tanti confratelli, dall'amarezza di dover assistere ad un declino inarrestabile. Una comunità di monaci non è valida perché sono tutti buoni, ma perché sono tutti in ricerca. S. Benedetto parla di una *pars sanior* (la parte più sana), magari in minoranza, ma vera. Ora, alla comunità benedettina genovese è capitato di incontrare persone inette e malvagie che dal di fuori e dall'alto hanno imposto le scelte e hanno deciso per gli altri. Hanno creato un falso problema: quello di una sede adeguata. "*Là non potete stare perché ci sono le spiagge, di là non potete stare perché ci sono le industrie, l'aeroporto, i fumi degli stabilimenti che disturbano il silenzio e la quiete dei monaci (poverini!)*" Don Giuseppe Puppo, parroco di S. Luca, un giorno mi disse: "*e così cambiate di nuovo. Noi parroci del Centro Storico dobbiamo vivere a contatto con tutte le forme di malavita: i benedettini invece devono abitare nelle ville.*" Aveva ragione. Don Ireneo ripeteva spesso: "*in settant'anni di vita ho cambiato residenza cinque volte, e mi ritrovo senza niente*". Quando si iniziò la costruzione della Badia della Castagna, ai monaci rassegnati era stato proibito di andare a vedere. Poi, a lavori iniziati, venne concesso, sempre dall'esterno e dall'alto, di poter andare a vedere. Don Ireneo andò, e al suo ritorno chiedemmo cosa ne pensasse. La sua risposta furono due parole: "*una tomba!*" Qualcun altro, presente al discorso, disse: "*tempo vent'anni e saremo daccapo*". Parole profetiche! La Castagna è durata vent'anni! Nonostante l'impegno dell'Abate Morasso e le molte scintille di vita che si potevano notare in tanti confratelli, specialmente in quelli che avevano accantonato i propri punti di vista per il bene di tutti, la fine fu inevitabile. Don Ireneo visse e morì da Santo. Chissà che qualcuno non ne tracci una biografia! Mi auguro solo che non faccia nessun miracolo di quelli che si vanno a cercare per fare i santi. Perché non servono. Il suo miracolo fu la sua vita. Lunga, fedele al Battesimo e alla professione monastica, laboriosa e gioiosa. La Beatitudine che più si addice a lui è questa: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. E lo fanno vedere a tutti con la loro trasparenza evangelica.

Don Benedetto Pastorino O.S.B.
Parroco di S. Martino di Pegli